

# «IL VOLTO DI CRISTO SI STIGMATIZZI DENTRO TUTTI NOI»

*Omelia del card. Gianfranco Ravasi,  
Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura.  
Celebrazione Eucaristica del mattino del 23 settembre.*

**G**esù, l'ultima sera della sua vita terrena, quando salì al piano superiore di una casa di Gerusalemme ed entrò in quella sala, che noi poi abbiamo chiamato "il cenacolo", e celebrò la Cena del Signore, la cena dell'Eucaristia, con i suoi amici, i suoi discepoli, secondo il Vangelo di Giovanni, a lungo prima parlò con loro. Parlò a loro. E quel discorso, che si distende dal capitolo tredicesimo al diciassettesimo del Vangelo di Giovanni, è tutto intri-

so di amicizia, di tenerezza persino, di spontaneità.

Sono partito da questa scena del Vangelo, perché la liturgia non è soltanto lo sguardo rivolto verso l'alto, verso il mistero, verso Dio e verso il suo Cristo. Non è solo l'ascolto della Parola che discende dall'alto, della Parola divina. Ma è anche una parola orizzontale, è uno sguardo "gli occhi negli occhi", è anche un saluto. Un saluto che la liturgia stessa pone in apertura alla celebrazione. Ed è per questo che, prima di invitarvi a guardare verso l'alto, verso l'infinito, verso l'eterno, verso Dio, vorrei idealmente rivolgermi a voi, intrecciando le mie pa-

role con quelle così intense, a sorpresa, che l'Arcivescovo di questa Diocesi mi ha rivolto. A lui sono legato da una conoscenza ormai antica, anche perché egli lungamente è stato a servizio del Santo Padre, a Roma. Nutro ammirazione per la sua opera: l'opera condotta là e l'opera che conduce in questa Diocesi. Ma il mio saluto va anche agli altri vescovi, alle autorità e, in particolare, a tutti voi: a questo arcobaleno di volti che mi circonda. Volti così diversi, alcuni dei quali mi conoscono. Altri, invece, mi incontra-





no per la prima volta, come io per la prima volta sono qui a ricordare con voi questa grande figura della storia della Chiesa nel novecento, ma anche e soprattutto per meditare sulla Parola di Dio, che ora abbiamo ascoltato.

Vorrei partire proprio da queste pagine per disegnare idealmente, davanti ai vostri occhi, due volti. Di questi volti tratterò soltanto qualche lineamento. Il primo è un volto umano. Sappiamo che i volti non sono soltanto una pelle, non sono soltanto una superficie, non sono soltanto una questione di cellule. Il volto è un messaggio, tant'è vero

che due innamorati, se sono autenticamente tali, quando hanno esaurito tutto l'arsenale delle loro parole d'amore, che cosa fanno? Si guardano negli occhi, si guardano nel viso e tacciono. E quel momento non è un momento vuoto. È un momento di comunicazione, più intenso delle parole stesse. Il primo volto, è molteplice, diverso. Nessuno di noi, che ininterrottamente ha circondato e circonda la figura di san Pio, ha lo stesso volto. È un volto che viene ricordato nella prima lettura e nel Vangelo. Restano fuori, potremmo dire, idealmente, da questa chiesa, i volti solenni, nobili.

Quelli che Geremia chiamava: il saggio, il forte, il potente, il ricco. Gesù parlava dei sapienti, dei dotti, degli intelligenti. I volti che, invece, circondano Padre Pio - e che sono anche qui - sono i volti, come dice il Vangelo di Matteo, dei piccoli, degli stanchi, degli oppressi. In questo momento, attorno a Cristo perché è la sua Parola che noi ascoltiamo - e attorno a san Pio ci sono i vostri volti, che corrispondono proprio a questa categoria, alla categoria delle persone semplici, delle persone sincere, delle persone tante volte attraversate, però, dalla sofferenza, che hanno le guance ri-



gate dalle lacrime che, se non hanno il dolore esterno visibile, hanno nell'interno un grumo oscuro, avvelenato di dolore, di interrogativi, di problemi, di questioni.

Io non posso immaginare quello che c'è nell'interno dei vostri cuori. Probabilmente siete venuti qui proprio per portare questa presenza di gioia e di dolore, di speranze e di desolazione, di fiducia e, forse, io spero di no, di disperazione. Ed è per questo che ora noi celebriamo soprattutto questo volto: i vostri volti, i volti di tutte le persone che sono nell'ospedale qui vicino, che sono in giro per il mondo, di quelle persone che, per esempio, anche in questo istante - è la legge della natura - si stanno avviando a superare la frontiera ultima della vita. Di fronte a questo orizzonte di dolore, di domande, di attese, qual è l'atteggiamento, quale la risposta di Cristo? Qual è stata anche la risposta di Padre Pio? Si potrebbero dire tante cose. Si può dire che tutta la religione cristiana, che è legata a una sofferenza e una morte di un Dio, ha ininterrottamente tentato di rispondere alle vostre domande. Ma io vorrei usare soltanto due

verbi, che sono nell'interno dei Vangeli e sono sorprendenti. C'è un primo verbo greco: Gesù si sdegna, freme, s'adirà di fronte al dolore e al male, anche perché tante volte ha davanti il male non soltanto fisico, ma anche il male interiore di un peccato, di una miseria, di una vergogna che non si osa confessare neppure al marito o alla moglie che sta accanto. Anche Padre Pio aveva un atteggiamento quasi di durezza. Lo dicono alcuni testimoni che lo hanno incontrato. Era, in certi momenti, anche rude, perché noi contro il male, contro il dolore dobbiamo combattere. Non è una realtà da accettare in maniera indifferente. Ma c'è un altro verbo greco, che vorrei s'irradiasse dentro di voi. Non si può tradurre nella nostra lingua e indica, strettamente parlando, le viscere di una madre. In greco è "splagcnizomai". È composto dalla parola "splagcna" che indica le viscere materne. Cristo non soltanto, davanti alla morte dell'amico Lazzaro, s'adirà, come dicevo prima, ma davanti a quella morte piange, prova cioè tutta la tenerezza - sentimento che ai nostri giorni è scomparso - tutta

la delicatezza di chi sa che un'altra persona ha dentro di sé un peso profondo di amarezza.

Troviamo da un lato Cristo che esorcizza il male, che combatte con la sua forza e, al tempo stesso, che attraversa tutto il dolore dell'umanità e la paura della morte: «Padre se è possibile, passi da me questo calice». Attraversa l'abbandono, la solitudine degli amici; attraversa il dolore fisico e anche quel dolore indescrivibile che è quello del silenzio di Dio, del Dio assente; attraversa anche la galleria oscura [della morte], che è scritta nella nostra carta d'identità. Dio non muore, essendo eterno per definizione, ma vuole esserci vicino con la tenerezza e la compassione di un fratello. La seconda e ultima riflessione che vorrei fare con voi è, invece, legata al testo di Paolo che abbiamo ascoltato della *Lettera ai Galati*. C'è una frase che è un po' scontato citare, in questa Celebrazione, davanti alla figura di Padre Pio. È la parte finale della lettera, in cui scorgiamo anche il turgore del carattere dell'Apostolo delle genti: un carattere talvolta anche severo. Difatti dice: «D'ora innanzi nessuno mi procu-

*«Attorno a san Pio ci sono i volti delle persone semplici, delle persone sincere, delle persone tante volte attraversate, però, dalla sofferenza».*



ri più fastidi». Ma, subito dopo, rivela: «Io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo». Anche la traduzione ha lasciato questa parola, che non è di origine italiana. È una parola greca: "stigma" al singolare e "stigmata" plurale. Che cosa significa? Letteralmente era un punto che veniva inciso nella carne, una marchiatura che indicava il possesso dello schiavo. Tanto è vero che alcuni cristiani dei primi secoli s'incidono sulla fronte o sulle carni una lettera greca, il "χ", iniziale di Khistós, cioè Cristo, per indicare che appartenevano a Cristo. È come se Paolo ci dicesse di essersi steso anche lui idealmente sulla croce di Cristo e di essere stato attraversato da quei chiodi, di avere anch'egli patito nella sua carne la sofferenza di Cristo e di partecipare con la sua sofferenza alla sofferenza di Gesù.

In questo momento, quasi in dissolvenza, dietro la figura del Cristo stigmatizzato dai chiodi, dalla lancia, facciamo passare Paolo, simbolicamente attraversato da queste stimmate. Facciamo passare - era il settembre di più di quasi 800 anni fa, del 1224 - san Francesco che, secondo il suo biografo Tommaso da Celano, vide un Serafino con le stigmate che si riprodussero in lui. E ancora ricordiamo il 20 settembre del 1918 quando Padre Pio, poco dopo la festa dell'esaltazione della croce, vide una figura. Ma lasciamo la parola a lui: «Mi vidi innanzi un misterioso personaggio che aveva le mani e i piedi e il costato che grondava sangue. La vista del personaggio si ritira e io mi avvidi, che mani, piedi e costato erano traforati e grondavano sangue».

Ecco il volto che abbiamo davanti a noi: il volto di Cristo. Il corpo di Cristo si stampa sul fedele. Su questo non vorrei fare nessun commento, ma solo un augurio: che, dopo questa celebrazione, almeno qualcosa di quel volto, di quel corpo s'irradi,

si stigmatizzi dentro tutti noi che siamo qui. Vorrei soltanto, se devo fare un commento, lasciare la parola a Paolo, che ha espresso due frasi bellissime, da ascoltare in silenzio. Ha scritto ai cristiani della Galazia: «Io sono stato crocifisso con Cristo e allora non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». Non è una crocifissione per la morte. In un'altra lettera, a una comunità che egli amava, quella dei cristiani di Filippi, europei come noi, ha scritto: «Cristo è glorificato [come la Pasqua], nel mio corpo, sia che io viva, sia che io muoia. Per me infatti il vivere è Cristo». Ed è suggestivo che questa comunità abbia scelto come tema pastorale, celebrato in maniera particolare questa notte, il Battesimo, cioè l'ingresso nella morte e nella resurrezione di Cristo. Vorrei concludere con un saluto. Quando sono diventato cardinale, il Papa mi ha assegnato il titolo di una chiesa di Roma molto bella, che si trova vicino al Campidoglio: San Giorgio in Velabro. Di questa chiesa è stato titolare, prima di me, un grande cardinale inglese dell'800, che Benedetto XVI ha beatificato lo scorso anno in Inghilterra: John Henry Newman. Lui, sulla porta di casa sua, aveva fatto scrivere questa frase: «Benedizione a tutti gli amici che, senza essere chiamati, senza essere sperati, senza essere invitati, sono però venuti». Io penso che Padre Pio, in questo momento, ripeta a voi questa benedizione: siate benedetti voi, che non siete stati chiamati da lui esplicitamente, non eravate attesi, eppure siete qui. Siete qui, attorno a lui, per ricevere la sua benedizione. **V**

